



Marianna Gentile

Caso Gentile
«Altrove la solidarietà della Chiesa»

■ PALMI. Come dire: io accuso le cosche e gli uomini corrotti del potere politico collegato alla mafia e la Chiesa, rimasta zita dopo che io ho parlato, si fa ora viva per dare una mano a quelli che sono finiti sul banco degli imputati. In particolare l'accusa è contro il capo della Chiesa di Gioia Tauro, monsignor Francesco Laruffa, per avere rivolto «una dura reprimenda» a toglierle credibilità.

Il botta e risposta tra la Chiesa di Gioia e la Rombola aveva preso l'avvio dalle dichiarazioni rilasciate alla stampa dalla signora. «Dopo aver denunciato la mafia ed i Pìromalli sono rimasta sola», aveva detto la vedova all'Unità ed al Corriere della sera. «Né partiti, né gruppi, né Chiesa mi hanno aiutato. Neppure il mio parroco si è più visto», aveva concluso. Dopo l'accusa, immediata la risposta di monsignor Francesco Laruffa, parroco del duomo di Gioia Tauro: «L'affermazione risulta priva di fondamento», aveva scritto in una lunga lettera, in cui la parola mafia, mai usata viene sostituita da espressioni tipo «ogni forma di violenza», inviata al più diffuso quotidiano locale.

«Debbo purtroppo notare», scrive la signora - che la lettera del reverendo, lungi dallo smentire, ribadisce e conferma sostanzialmente la validità di quanto da me detto». Dopo aver precisato di non aver sostenuto che la Chiesa di Gioia Tauro non si sia opposta «in ordine al problema generico della violenza», la Rombola aggiunge: «Ciò a cui mi riferivo era piuttosto il mancato casarsi della Chiesa di Gioia Tauro nella realtà concreta del nostro paese e dei problemi che l'attanagliano; intendo dire della mancata denuncia e presa di posizione nei confronti dello specifico fenomeno mafioso e di conseguenza dell'incapacità della Chiesa stessa di incidere sulla realtà quotidiana in modo decisivo e sostanziale». Ed ancora: «Ciò a cui mi riferivo era poi la mancanza di solidarietà delle chiese locali nei miei confronti. Sotto scorta dal 23 maggio di quest'anno, per aver collaborato con la magistratura e le forze dell'ordine alla ricerca della verità sulla morte di mio marito, vivo con mia figlia in un'atmosfera rarefatta, quasi surreale, una esperienza certo fuori dall'ordinario e dalle prospettive future certo non confortanti. Ebbene, da quel 23 maggio da parte di monsignor Laruffa e della Chiesa di Gioia Tauro è stato osservato il più rigoroso silenzio: non una visita, non una telefonata, non un qualsiasi accenno sia pur fugace».

Poi l'accusa più grave sul tentativo di toglierle credibilità: «Una forma di solidarietà in tutt'altra direzione e non verso la mia».

Minare la credibilità della vedova Gentile è, del resto, l'asse centrale della strategia difensiva del grappolo di ex amministratori democristiani e socialdemocratici di Gioia Tauro, sotto processo a Palmi per reati gravissimi e per le ruberie emerse nel corso delle indagini sull'omicidio Gentile. Quando la magistratura decise di far scattare le manette attorno ai loro polsi, nell'ordine di cattura venne scritto: «La giunta di Gioia Tauro era assoggettata alla mafia». La Rombola ha contribuito a ricostruire i fatti e le circostanze di quell'assoggettamento alle cosche mafiose.

Comunque, la solidità attorno alla Rombola s'è rotta. Rosario Olivo, presidente della giunta regionale di sinistra, le ha fatto visita portando la solidarietà dell'intera Regione. «L'isolamento si è rotto», ha detto ieri la signora Gentile in una pausa del processo di Palmi - soprattutto grazie alla stampa. Ora mi sento meno sola. □ A.V.

Zanone aprirà un'inchiesta
«se il giudice conferma
le rivelazioni del Tg1»
Domani riferirà al governo

Indiscrezioni sul missile
che abbatté l'aereo Itavia
Il Tg3: «Costruito in Italia»
Interrogazione dei comunisti

**Ustica, l'Aeronautica nega:
«Non sappiamo nulla di quel Dc9»**

La ricostruzione della tragedia di Ustica proposta l'altra sera da «Tg1 sette» ha scatenato una prevedibile tempesta politica. De Mita ha chiesto a Zanone di riferire già domani al Consiglio dei ministri. Il Pci vuole che si portino in Parlamento le informazioni disponibili. Zanone annuncia un'inchiesta se il giudice confermerà che il Dc9 fu abbattuto da un aereo italiano o Nato.

VITTORIO RAGONE

■ ROMA. Accusata da «Tg1 sette» di aver mentito e di continuare a mentire, a otto anni dalla strage di Ustica, l'Aeronautica militare italiana nega tutto. Dopo una mattinata di consultazioni, ieri il ministero della Difesa ha ufficializzato la propria risposta alle rivelazioni della rete televisiva pubblica: attendiamo - dice il comunicato - «i sicuri elementi che potranno scaturire dalle risultanze istruttorie, e in particolare dagli accertamenti definitivi della perizia tuttora in corso». Per Zanone, tutto è ancora fermo alle «informazioni» che il ministro ha ricevuto dai militari a giugno, e

che furono inoltrate a De Mita e poi al giudice istruttore Bucarelli: poche paginette di vecchi documenti, già ben noti e poco significativi, con le quali l'Aeronautica esclude che nella zona e nell'ora dell'incidente di Ustica fossero in corso esercitazioni aeronautiche o Nato. Risposta sempre uguale, che non muta d'una virgola con il passare degli anni, e che ormai - a quanto sembra - non soddisfa più De Mita: il presidente del Consiglio, infatti, ha chiesto a Zanone di riferire di nuovo domani al governo sulla materia. Ma anche il ministro della Difesa affanna nel dubbio che

missile che avrebbe centrato il velivolo di linea: sarebbe - secondo il Tg3 - un ordigno di fabbricazione italiana, con sistema di puntamento costruito dalla Selenia e un composto esplosivo (T4, Tnt e pentrite) realizzato dalla Snia Bpd di Colferro. Un ordigno, è stato precisato, che l'Italia ha esportato in molti paesi stranieri. Su questo e sui termini della nuova polemica i periti tacciono. Il professor Leonardo Lecce, dell'equipe tecnica che indaga per conto del giudice Bucarelli, si rifiuta di rilasciare dichiarazioni. L'unica precisazione significativa riguarda le parole del generale Bartolucci, capo di Stato maggiore dell'Aeronautica all'epoca della tragedia, il quale ha sostenuto che per quanto lo riguarda è ancora valida l'ipotesi che il Dc9 avesse una bomba a bordo. «L'Aeronautica - ha commentato Lecce - non ha gli elementi che abbiamo noi. Prima che fosse recuperato il relitto, si poteva sostenere di tutto. Oggi, alcune cose non si possono più dire». In attesa che la perizia si

concluda, e con essa l'istruttoria, la nuova «svolta» nel giallo del Dc9 Itavia ha provocato numerosi interventi delle forze politiche. I presidenti dei gruppi comunisti di Camera e Senato, Zangheri e Pecchioli, hanno chiesto che Zanone e De Mita riferiscano con urgenza al Parlamento. I verdi chiedono le dimissioni del generale Pisano, capo di Stato maggiore dell'aeronautica, se le rivelazioni troveranno conferma. Il liberale Patuelli vuole che della vicenda si occupi il Comitato parlamentare per i servizi segreti, mentre Fausto Accame (Dp) ritiene necessaria una commissione d'inchiesta ad hoc. A tutti loro, e agli altri che sono scesi in campo con interrogazioni e ordini del giorno, l'associazione dei familiari delle vittime di Ustica ha rivolto ieri un appello affinché rifiutino «gli aberranti comportamenti di generali, istituzioni militari e organi dello Stato, che hanno, di concerto, complotto sporadicamente per celare la verità e non assumersi la responsabilità delle loro inique azioni».

Palmi, la lupara abbatte tre fratelli: sopravvive il minore
Quasi certa la mano della mafia

Il fieno lo salva dalla strage

Tre fratelli, 19, 20 e 22 anni, massacrati a colpi di lupara e il quarto, un ragazzino di 13 anni, illeso perché è riuscito a nascondersi sotto la paglia e lo sterco degli animali. È il bilancio della strage del giorno dei morti, consumata ieri mattina nelle campagne di Palmi con una ferocia inusuale perfino in queste terre ad alta intensità mafiosa della Piana di Gioia Tauro.

ALDO VARANO

■ PALMI. Sul carattere mafioso della strage non ci sono dubbi, di più una violenza ed una determinazione agghiacciante perfino da queste parti. Il massacro è stato organizzato ieri mattina nelle campagne di Palmi, in contrada Comenda di Pontevecchio. Lì possiedono la stalla i Merlino. Una famiglia solida e rispettata: padre, sette fratelli e quattro sorelle con abitazioni alla periferia di Palmi non molto lontano dalla loro «roba». I killer, almeno due, sono arrivati a bordo di un'auto attorno alle dieci e mezzo del mattino.

rino, sono arrivati, come ogni mattina, Antonio 19 anni e Liberante di 20. Una manciata di secondi e la seconda fase della strage si è conclusa: tra il loro arrivo «il momento dei colpi di fucili calibro 12 caricati a pallettoni hanno cominciato a tuonare non deve essere passato neanche un secondo. Antonio è stato fulminato alle spalle con due colpi di lupara ed è stramazza al suolo al centro del cortile davanti alla stalla. Liberante è stato colpito sulla porta mentre correva per ripararsi tra gli animali. Il commando, convinto di aver ucciso Liberante e Valerio si è avvicinato ad Antonio, che forse si muoveva ancora, per sparargli contro la testa il colpo di grazia. «Gli hanno fatto scoppiare il cervello», ha detto inorridito il medico legale, dottor Gaetano Borgese. Quando la polizia, avvertita dai vicini dei Merlino che c'erano tre cadaveri nella stalla, è arrivata sul posto Valerio e Liberante mostravano flebili

segni di vita. È iniziata la corsa verso l'ospedale di Palmi e da qui, vista la gravità delle loro condizioni, il viaggio verso la sala rianimazione dell'ospedale di Reggio Calabria. Nel primo pomeriggio sono morti entrambi.

Gli inquirenti non hanno alcun dubbio che il commando avesse il preciso obiettivo di uccidere chiunque avesse trovato alla masseria. «I colpi - ha raccontato il vicequestore Michele Giuttari - sono stati sparati tutti in testa. Chi ha sparato lo ha fatto per uccidere». Convinti di avere eseguito la strage i killer hanno poi voluto firmare simbolicamente il massacro: la lupara è stata infatti utilizzata anche contro gli animali. Sono stati uccisi una vacca ed un cavallo, mentre un'altra vacca è stata gravemente ferita. L'ipotesi che gli animali siano stati uccisi erroneamente, che pure non è stata scartata, viene ormai valutata improbabile.

Difficile capire se quest'ultimo gesto sia stato compiuto

per fare intendere che i Merlino sono stati puniti per aver rubato animali o per aver rotto le regole delle cosche mafiose che operano nei settori dell'allevamento e della macellazione, oppure per depistare le indagini. Con molta attenzione si sta valutando il fatto che i sette fratelli recentemente avevano allargato il campo dei loro affari. Comprati alcuni automobili si erano inseriti nel mondo dei trasporti per il movimento degli inerti. Il settore, collegato agli appalti pubblici, è sempre stato dominato dalle cosche più potenti della Piana di Gioia Tauro, forse i Merlino hanno rotto delicati equilibri.

«Nella strage - dice il dottor Giuttari - c'è una grossa contraddizione. Una famiglia di personaggi non molto apparenti, ma una esecuzione che rivela la potenza dell'alta mafia». Il padre dei Merlino, quasi 40 anni fa, fu condannato per un tentato omicidio: troppo tempo per una vendetta così terrificante.

Il racconto di un pentito ai magistrati. Ricerche sospese

**«Il corpo di Trezzi non si trova?
Decisero di scioglierlo nell'acido»**

Il corpo di Gianfranco Trezzi, l'imprenditore rapito a Milano il 19 settembre e ucciso pochi giorni dopo, sarebbe stato dissotterrato e sciolto nell'acido, quando i balordi che l'avevano rapito capirono di essere stati scoperti. È questo il motivo per cui, nonostante cinque giorni di ricerche nella villa in riva al Ticino, i resti dell'ostaggio non sono ancora stati trovati. Da ieri le ricerche sono sospese.

LUCA FAZZO

■ MILANO. In via Amalfi, nella grande casa in riva al Naviglio dove vive la famiglia del rapito, per continuare a sperare ormai si aggrappano ad una sola speranza: che Gianfranco Trezzi sia stato «venduto» dai balordi che lo rapirono il 19 settembre all'Anonima sequestra calabrese, e che si trovi ora chiuso in una forra dell'Aspromonte, in attesa che le acque si calmino e che possa partire una nuova richiesta di riscatto. Non sarebbe la prima volta che avviene un fatto del genere: è anche le deposizioni che hanno dato per certa la morte dell'ostaggio farebbero parte di un piano per sviare le indagini delle forze dell'ordine, spingendole a cercare un morto anziché un vivo.

Ma, purtroppo, ben pochi sono gli appigli che le notizie più recenti offrono alle speranze dei Trezzi. Giorno per giorno, si fa più chiaro il ritrat-



La foto che i sequestratori mandarono ai familiari di Gianfranco Trezzi per dimostrare che l'imprenditore era vivo

cerche nel parco, il corpo del rapito non si sta ancora trovando: quando la situazione cominciò a farsi critica, la banda decise di disseppellire il corpo e di farlo sparire definitivamente.

In sostanza il pentito avrebbe detto: «Quando capii di essere stato identificato per l'uccisione di Valerio Alfaitato (il greghano eliminato dalla banda

nda), avvisai Renato Danne che avrei dovuto presentarmi dai carabinieri per discolorarmi in qualche modo. Fu allora che Danne cominciò a preoccuparsi e mi chiese di procurare qualche tanica di acido e una maschera antigas, ovvero tutto il necessario per disciogliere la salma». Se davvero le cose sono andate così, c'è il rischio che i resti di Trez-

zi non vengano mai più trovati: eloquente, da questo punto di vista, è la decisione dei carabinieri che alle sedici di ieri pomeriggio hanno deciso di sospendere, dopo cinque giorni di ricerche infruttuose, gli scavi nella villa in riva al Ticino.

Gli sviluppi dell'inchiesta a questo punto sono affidati soprattutto alle perquisizioni che vengono effettuate in tutta Italia per cercare di arrestare i due fuggiaschi della banda: il pregiudicato Pino Sanzone e Renato Danne, il padrone della villa-prigione. Le speranze sono incentrate soprattutto su Danne, alla sua prima esperienza di grande criminalità e probabilmente privo di conoscenze e appoggi sufficienti a proseguire a lungo la latitanza.

Più difficile è che si convinca a parlare i tre banditi già arrestati: Pasquale Bergamaschi (il basista amico di Trezzi), Nuccio Sbordone e Michele Sidoti. Per adesso, devono rispondere solo di sequestro di persona, ma negano tutto e non hanno alcun interesse a fornire nuovi particolari sulla vicenda. A meno che l'impatto col carcere non abbia l'effetto di rendere più loquace qualcuno (come Bergamaschi) poco avvezzo a questo genere di avventure.

PERCHE' TUTTE LE MATTINE LA PRENDI A SCHIAFFI?

SE LA TUA PELLE E' SENSIBILE ACCAREZZALA!

MENNEN AFTER SHAVE EMULSION

Emulsione dopobarba per pelli sensibili.

Finalmente la tua pelle sensibile ha trovato il dopobarba ideale. L'emulsione fluida Mennen attenua l'irritazione dopo la rasatura. Leggera e non grassa, si assorbe rapidamente lasciando una piacevole sensazione di freschezza.



MENNEN per uomini che hanno cura di sé